

Giornale di Sicilia 29 Giugno 2016

Il pentito Vito Galatolo non è inaffidabile, il tribunale del riesame concede i domiciliari

Fuori dal carcere, due anni dopo l'ultimo arresto e dopo il no del Gup Giuseppina Cipolla, che lo aveva considerato «reticente ed elusivo», negandogli l'attenuante speciale per i collaboratori di giustizia. Bocciato dal giudice, il pentito Vito Galatolo va agli arresti domiciliari su decisione del tribunale del riesame, che ha accolto il ricorso presentato dall'avvocato Fabrizio Di Maria. Non si conoscono ancora le motivazioni della decisione, ma è evidente che l'atteggiamento del collegio è diverso da quello del giudice che, in abbreviato, nel processo Apocalisse, aveva inflitto sei anni e otto mesi al rampollo della dinastia mafiosa dell'Acquasanta.

Nel respingere la prima istanza di concessione dei domiciliari, infatti, il Gup aveva ritenuto che non ci fosse «un ampio margine di certezza» sul fatto che Galatolo avesse reciso ogni legame con la criminalità organizzata e con l'ambiente mafioso dell'Acquasanta: da qui la necessità di accertare se l'imputato non fosse stato «elusivo», se cioè non avesse taciuto le possibili responsabilità di persone a lui vicine, in modo da continuare a utilizzarle per le finalità di Cosa nostra, nella sua qualità di capomandamento della zona.

La Procura aveva dato parere favorevole alla prima istanza di concessione dei domiciliari e all'udienza del riesame aveva ribadito la propria posizione: il pm Roberto Tartaglia, in particolare, aveva sottolineato l'emergere di riscontri alle dichiarazioni di Galatolo, ritenuto affidabile e coerente nei suoi racconti. Vito Galatolo collabora da novembre 2014 e aveva parlato, già nei suoi primissimi verbali, di un progetto di attentato nei confronti del pm Nino Di Matteo: la ragione del suo «pentimento» era anzi legata all'esigenza di evitare che il piano di morte («Mai revocato») andasse avanti e venisse realizzato. La responsabilità di quanto sarebbe potuto avvenire rischiava infatti di ricadere sui mafiosi del mandamento di Resuttana, in cui si trova l'Acquasanta, con possibili conseguenze «riflesse» per boss e picciotti. A chiedere l'esecuzione dell'attentato, voluto da «amici romani», con allusione ad ambienti investigativi e di apparati di sicurezza dello Stato, sarebbe stato il superlatitante Matteo Messina Denaro, che si sarebbe rivolto a Girolamo Biondino. Le indicazioni sul tritolo comprato dalle cosche, date da Galatolo, non avevano portato però al ritrovamento della «santabarbara», che potrebbe essere stata spostata dallo stesso possessore, Vincenzo Graziano, o da qualche altro mafioso. Sulla vicenda, però, il giudice Cipolla aveva rilevato che non le erano stati offerti i necessari riscontri, per via delle esigenze investigative legate alle verifiche in corso da parte degli inquirenti.

Galatolo ha contribuito a una serie di indagini e anche nel processo Apocalisse ha

accusato molti dei suoi ex compari. Nel processo, però, il giudice Cipolla, che aveva deciso col rito abbreviato, non si era convinta del tutto dell'originalità e della importanza della sua collaborazione, con cui l'ex boss si sarebbe limitato a confermare quanto emergeva già dagli atti. Pur riconoscendogli così le attenuanti generiche, per le dichiarazioni rese, il magistrato del Tribunale non aveva concesso a Galatolo l'attenuante che per un «dichiarante» fa la differenza, quella speciale per la collaborazione. Due, in particolare, i personaggi per i quali don Vito sarebbe stato in qualche modo protettivo: uno è Santo Graziano, l'altro Filippo Matassa, che è anche il suocero dell'imputato. E i due sono anche coloro che avrebbero mantenuto Galatolo, inviandogli somme di denaro nel suo esilio forzato di Mestre, la città in cui era stato costretto a trasferirsi dopo la scarcerazione. Graziano e Matassa erano stati comunque condannati a pene pesanti, su richiesta degli stessi pm e nonostante le «non-accuse» di Galatolo.

Non sarebbero stati sufficientemente provati poi i rapporti economici con gli altri Graziano, quelli della famiglia di Vincenzo, con i figli e gli altri familiari, che il collaborante indica come propri soci in affari e finanziatori.

Riccardo Arena